

Intervento delle nuove generazioni

FASCISMO, ADDIO?

di ROMANO VULPITTA

La prima sensazione che ho provato leggendo le lettere di Monserti è stata di rabbia. Quello che vi era scritto mi offendeva. Accanto a tante cose che sento anche io, ma che sento in un altro contesto, vi sono i soliti luoghi comuni dell'antifascismo. Rabbia al pensare che questi circolino anche tra noi. Ma anche il sospetto che certi aspetti del materiale umano del Fascismo possano offrire giustificazione a quei luoghi comuni.

Poi mi sono reso conto: non mi riguarda. Tutto quello che ha scritto Monserti non mi riguarda. Ho avvertito un acuto senso di differenziazione. Ho sentito che io appartengo ad un'altra generazione politica. Mi sono sentito profondamente ed orgogliosamente neo-fascista. Quello di cui parla Monserti è il Fascismo che sente adesso la sua generazione. Una cosa che non ha senso. Ben venga l'addio a quel Fascismo. Non vedo davvero l'ora che quelli della generazione di Monserti se ne vadano. A noi neo-fascisti, lo dico brutalmente, ha sempre dato fastidio quel sentimentalismo artificiale.

Eppure sarebbe troppo semplice chiudere il discorso offrendo ponti d'oro a Monserti. Non posso chiudermi in un egoismo di generazione, sostenere il mio Fascismo e disinteressarmi degli altri. Non posso fare a meno di spiegare come il Fascismo imballato in cui Monserti ha cercato di credere non solo non è il nostro, ma non debba nemmeno essere il suo.

Ricordo ancora l'incomprensione tra "giovani" e "vecchi" che a volte affiorava in quelle libere discussioni che hanno dato vita al gruppo dell'Orologio. Sentivo che esisteva un divario tra il modo di sentire dei "vecchi" ed il mio, che è anche quello della mia generazione (uso questa parola in un senso che non è quello corrente, ma nel senso di tutti quelli che sono stati generati da una matrice comune). Mi irritava soprattutto il loro pudore, la loro incertezza nei confronti del Fascismo. Sembrava addirittura che nutrissero il dubbio che, forse, il Fascismo fosse superato e che verso esso li spingesse solo un richiamo sentimentale. Allora non mi rendevo conto del perché di quella differenza. Ora, invece, ne ho preso coscienza.

Tempo fa ho riferito a De Angelis una frase contenuta in un libro di Oda, lo scrittore giapponese che conoscemmo lo scorso autunno: "I nostri padri sono stati bruciati dalla guerra; noi siamo stati bruciati dalla pace". De Angelis, come me, provò una piacevole sorpresa a constatare che, in un ambiente sociale e politico differente, una persona potesse sentire in un modo tanto simile al nostro.

Perché questa è la differenza che separa noi dalla generazione che ci precede. Loro sono stati bruciati dalla guerra; noi dalla pace. Il neo-fascismo esiste, e non è quello formato dai "rurgiti di Salò". Siamo invece noi, noi che siamo diventati fascisti nell'antifascismo.

Tre punti della lettera di Monserti mi hanno particolarmente colpito: 1) l'incapacità di diventare minoranza («Nel fascismo era affermata l'unione di tutte le forze vive ed attuali della Nazione. L'attaccamento alle residue isterilite verghe della disfatta fascista, non contraddice forse proprio questa intenzione centrale del fascismo originario?); 2) nostalgismo (fedeltà come il primo dei nostri doveri: per questo siamo rimasti fedeli al nome); 3) limitazione della libertà (sacrificio... della libertà del nostro spirito). Mi sembra che questi siano tre anelli di una catena che si snoda inesorabilmente; il quarto è il titolo della lettera: Fascismo, addio. Conclusione di questa sequenza non può essere infatti che la rinuncia ad un mondo che non è più il proprio.

Il primo punto è quello che delinea la differenza tra la generazione di Monserti e la mia.

Per loro, riconosciamolo, fu troppo facile essere fascisti. Nati all'ombra dei giardinietti, hanno respirato l'ideologia intorno a loro, hanno sentito il fascino dell'uomo, assaporato il gusto del successo e, soprattutto, si sono sentiti completamente integrati con la nazione e lo stato. Il Fascismo, allora, era esponente della nazione. Essere fascisti ed italiani era la stessa cosa. La società, per loro, era la società fascista. Non riuscivano a distinguere tra Italia e Fascismo, tra nazione e fascisti. Dei nostri morti, chi ha gridato "Viva il Fascismo" davanti ai plotoni d'esecuzione? Nessuno.

O gridavano: "Viva il Duce", perché il Duce rappresentava per loro tutto quello per cui morivano: l'uomo, la patria, il Fascismo, l'onore... oppure gridavano: "Viva l'Italia", perché Fascismo ed Italia erano per loro la stessa cosa. E questo fu un merito dei fascisti, perché, almeno loro, riuscirono ad attuare la sintesi nazionale. E' assai bello che abbiano creduto a queste cose.

Ma ciò che fino al 25 aprile fu una virtù, un merito, il giorno 26 diventò un grande difetto, un punto debole. La scena era improvvisamente cambiata: quell'Italia, che era tutta una cosa con il Fascismo, diventò improvvisamente antifascista ed i fascisti si trovarono improvvisamente fuori del loro ambiente naturale, come un feto a cui sia stato improvvisamente tagliato il cordone ombelicale e prima del tempo sia stato reso corpo, mentre è ancora parte di un corpo. I fascisti non si resero conto di essere diventati fazione, di essere odiati, di essere i nemici dello stato, di quello stato che, è inutile nasconderselo, è nato dalla resistenza. Cominciò la tragedia dell'inserimento: la conosciamo tutti. La parola stato ipotizza ancora tanti di noi, anche se lo stato non è il nostro, è l'antitesi del nostro, e purtroppo questi sono così in buona fede che non si ha nemmeno il coraggio di condannarli. I fascisti non si sentono isolati; si sentono traditi ed altro non sperano che, per qualche imprevedibile avvenimento, vengano reinseriti nella comunità nazionale. Non vogliono lottare per impadronirsi di una nazione che non è loro: puramente e semplicemente vogliono ritornare.

Ben altro è il Fascismo di noi che siamo cresciuti nell'odio, esiliati nella nostra patria, noi che in ogni momento della nostra vita abbiamo avuto la prova che questo stato non è il nostro. Siamo nati nella sconfitta. I più fortunati di noi, i più grandi, hanno avuto il tempo di indossare la camicia nera solo per qualche giorno, tra gli insulti. Io non ho avuto questa fortuna. La mia infanzia trascorse nella guerra e del Fascismo ricordo vagamente solo gli ultimi tragici giorni. I più giovani non hanno nemmeno visto la guerra, sono nati nel dopoguerra.

Ma eravamo ugualmente isolati. Se

dovessi dare una definizione direi che noi eravamo quelli che, a scuola, non si alzavano alla commemorazione delle Fosse Ardeatine. Quella, allora, era la nostra massima forma di espressione esterna, la manifestazione annuale di protesta contro gli altri. "Allora, mi raccomandando, nessuno si deve alzare", ci dicevamo a vicenda e ci confortavamo l'un l'altro dandoci la notizia che il tale o il tal'altro non si sarebbe alzato. Poi la prova. L'altoparlante annunciava il rito e tutti si alzavano. Io, naturalmente, rimanevo ostentatamente seduto, tra i bisbigli degli altri. Qualcuno, indeciso tra il mio sguardo fulmineo ed il timore del professore, rimaneva esitante per qualche secondo, poi pian piano si alzava sbuffando, rimanendo piegato tutto da un lato, per far capire che lui non prendeva parte alla cerimonia, ma si alzava solo per disciplina. Poi, all'uscita, mi diceva che lui, che diavolo, era proprio deciso a non alzarsi, ma, che sfortunata, c'era proprio quel porco del professore antifascista e quindi si era dovuto alzare... "comunque, stai tranquillo, l'anno prossimo... non mi alzo nemmeno se mi sparano".

Durante la ricreazione l'incontro con quelli delle altre classi. Qualcuno si era alzato, qualcuno si lamentava che quel porco del professore lo aveva guardato con degli occhietti ed alla fine si era dovuto alzare. Quelli che non si erano alzati, naturalmente, si davano grandi arie e descrivevano minutamente le circostanze del loro gesto eroico...

Ma nei confronti degli "altri" il nostro comportamento era difficile. Era il momento in cui più pungente sentivamo l'isolamento, la differenziazione. Qualche compagno mi veniva a dire: Sì, capisco le tue idee, ma quei poveretti che sono stati ammazzati?... — Non me ne frega niente! rispondevo io con rabbia. No, non era vero che non me ne fregasse niente, ma come avrei potuto esprimere quello che sentivo? Ora forse lo saprei dire: saprei dire che l'uccisione di trecento persone è un fatto tragico, che ispira rispetto e compassione; ma che proprio per questo non deve essere usato per una speculazione politica; che nella guerra non erano morti solo loro, ma che tanti erano stati trucidati, in maniera più barbara, ed erano dei nostri... avrei potuto dire che le commemorazioni non devono servire a dividere, ma ad unire e che proprio per questo non prendevo parte a quella ipocrita manifestazione di pietà a senso unico. Avrei potuto dire che mi sarei alzato se fossero stati commemorati anche i morti di Oderzo. Ma per dire tutto questo, che sentivo, non trovavo le parole. Sentivo in cuor mio imbarazzo per la fazziosità del mio atto, tristezza per il mio isolamento. Avrei potuto rispondere più semplicemente: — Non mi alzo perché non commemoro i morti altrui quando non è commemorato mio padre. E questa sarebbe stata una risposta sufficiente per i miei compagni. Ed era anche la risposta che più spontanea mi veniva,

ma che soffocavo sempre nella gola. Perché avevo pudore della mia situazione personale; perchè sentivo che c'era una giustizia più generale che dovevo invocare al di sopra della pietà. Soprattutto perchè non volevo la commiserazione degli altri: allora mi sentivo differente e volevo chiudermi nella mia indifferenza, senza dare spiegazioni del mio comportamento a coloro che non lo comprendevano. Così rispondevo ironicamente: "Erano tutti traditori, ed hanno fatto bene ad ammazzarli". Ed anche questa risposta aveva una sua verità.

Questo è il clima in cui noi neofascisti siamo cresciuti. Un clima di isolamento e di insicurezza, animato dalla grande speranza. E per questa grande speranza noi abbiamo lottato. Essa è stata per noi ragione di vita. Anche in questo eravamo differenti dagli altri. Noi non avevamo i balli, o le corse in motocicletta, o il cinema, o le gite, o le passeggiate con le ragazze. Il nostro tempo libero era tutto preso dalla rivoluzione. L'idea era la nostra passione. Riunioni, comizi, dimostrazioni, attacchi manifesti, fare giornaletti, venderli... questa era la nostra vita. Quando non c'era nulla da fare stavamo insieme a parlare della nuova società che avremmo costruito in futuro, o più spesso a cantare, con voce stonata ma piena di passione, gli inni fascisti.

Creavamo un nostro mondo, un mondo di entusiasmo e di fede, che per noi era tutto. Ma questo non era un mondo di entusiasmo e di fede, che per noi era tutto. Ma questo non era un mondo chiuso: cercavamo di attrarre anche gli altri, prima i più tiepidi e poi anche gli estranei, cercavamo di trasmettere a loro il nostro fuoco, volevamo farli partecipi della nostra gioia. Eravamo sicuri che il nostro mondo potesse accogliere tutti.

Isolamento, dunque, ma anche un entusiasmo che ci faceva credere di poterlo superare.

Questa è la differenza tra i neofascisti ed i fascisti. Loro sono partiti dalla sintesi nazionale e si trovano in un isolamento che non riescono a concepire. Noi invece, partiamo dall'isolamento e tendiamo ad una nuova sintesi nazionale. A differenza di Monserti, io non intendo il Fascismo come la nazione che esiste, in cui bisogna necessariamente integrarsi, ma come la nazione in nuce, la nazione che siamo noi e

che un giorno dobbiamo allargare a tutta l'Italia. La nazione non è quella cosa fisica che il Fascismo del ventennio faceva coincidere col popolo italiano, ma è la volontà di questo popolo, che noi siamo sicuri di esprimere (e non di interpretare).

Dal primo punto il secondo scaturisce inesorabilmente. Per Monserti il Fascismo è la comunione con la nazione (concetto molto bello, ma che in realtà non significa nulla di preciso). Questa adesso non può avvenire. Quindi oggi il Fascismo non esisterebbe. Il Monserti si sente perciò condizionato da un elemento di estraneità, cioè legato ad una esperienza passata. Egli rimpiange il momento in cui Fascismo ed Italia erano la stessa cosa e rimane fedele. Fedele, si noti bene, non ad un'idea — e questo è il punto — ma ad un nome, ad un nome che indica un'esperienza che ormai non è più sua. Nostalgia: non c'è altra definizione.

La molla essenziale che spinge il Monserti come tanti altri è il desiderio di non rinnegare una parte di se stesso, di mantenerla ancora in vita artificialmente. Egli riconosce onestamente che il suo Fascismo non può più esistere perchè non è elemento di unione, ma di differenziazione, tuttavia il sentimento lo tiene legato. E da qui, per i fascisti come lui, tutta una serie di complessi. La definizione di nostalgico dà ai nervi. Si ha paura di quel nome, si cerca di mostrarsi "moderni". Si ha pudore innanzitutto della nostalgia, e poi di tutti gli altri sentimenti. Si è suscettibili a tutte le critiche più facili dell'antifascismo.

Ritorno alle discussioni dell'Orologio. Quante cose, che mi offendevano, erano dettate da questo stato d'animo. Lo stesso Lucci Chiarissi si affannava a spiegare che la nazione non è quella "umbertina, coi pennacchi in testa". Ma certo, e chi lo ha pensato mai! E' chiaro che quando noi diciamo nazione, patria e così via intendiamo i nostri concetti, eterni ed attuali, e non pensiamo ai pennacchi. Gli altri credono che per noi la nazione ha i pennacchi in testa? Lo credano pure. Noi non dobbiamo giustificarci, dobbiamo invece mostrare che cosa è la nostra nazione. Lo stesso avviene per i valori morali. I fascisti se ne sono troppo riempita la bocca e ne hanno fatto una tale indigestione che ora non ne vogliono più nemmeno sentire l'odore. Sanno che nel Fascismo ci sono, ma non vogliono sentirne parlare.

E poi c'è il problema più grosso: Mussolini. L'idea di esserne orfani li ossessiona. Lo hanno amato troppo per non temere di essere mussoliniani prima che fascisti. Allora si teme di tirarlo fuori. Ma non bisogna avere questo timore. Sì, essi sono mussoliniani, e non devono avere paura ad ammetterlo, proprio perchè per la loro generazione Mussolini, l'Italia, il Fascio, tutto ciò in cui credevano, insomma, erano la stessa cosa. Loro che sono morti gridando: Viva l'Italia, Viva il Duce!



(Picasso)

Noi neo-fascisti, invece, non abbiamo questo timore. Noi che siamo nati dopo non abbiamo il pudore del nome. Io non intendo assolutamente nascondere che amo Mussolini. Non è che lo ammiri, o lo rispetti: io lo amo, provo proprio un sentimento di amore per lui, proprio come quello che provano quelli della vecchia generazione. E non ho difficoltà ad ammetterlo perché sento che per me sono due cose differenti essere fascisti ed amare Mussolini e so che la mia fede non è influenzata dall'amore, ma forse è il contrario.

Il mio Mussolini, il Mussolini di me neo-fascista, è quello del Vittoriale di Gardone del 1945. Perché il Mussolini che vidi, anzi che non vidi, in quella occasione, impresso nella mia fantasia di fanciullo. Solo ora, dopo l'esperienza, ho capito che solo quello, e non altri, poteva essere il mio Mussolini. Ricordo ancora quella giornata. Una giornata buia, piovosa. Il parco mi appariva stranamente nero, la natura mi era, se non ostile, quanto meno estranea. Ricordo la mia ricerca di cose nuove, le spiegazioni di mia madre, le delusioni a trovare le cose differenti da quanto avevo immaginato. Ricordo soprattutto l'acqua cheta e l'acqua pazza. Nella mia fantasia di fanciullo chissà che cosa mi ero immaginato dovesse corrispondere a nomi così suggestivi: i due miseri corsi d'acqua furono per me una delusione.

Ma il Vittoriale aveva per me, bambino, solo un significato: era il luogo in cui avrei incontrato il Duce. La sua invisibile presenza era immanente in ogni cosa. Tutta la natura mi sembrava in attesa della sua venuta. Poi si sparge la voce: è venuto, è venuto! Il Duce è qui! Tutti corrono come pazzi: lo amavano tutti. Io ero solo un bambino e non potevo rendermi conto di quanto lo amassi; ma gli altri, coloro che avevano rinunciato alla famiglia, al futuro, coloro che avevano in cuor loro sacrificato anche la vita a lui, quelli sapevano di amarlo. Ricordo un pomeriggio di vane corse per il triste parco piovoso. Tutti correvano disperatamente gridando è qui, è lì. Mussolini era presente; ma quella giornata non riuscimmo a vederlo. Egli ci fece muovere, ci fece correre, era presente, lo cercammo, ma non lo trovammo.

Si presentò poi un'altra occasione: gli potrei parlare, mi parlò. A quanto mi assicura mia madre mi prese in braccio e mi baciò. Di questo sono fiero, e non lo nascondo. Ricordo benissimo di essere stato da lui. Ricordo una stanza non molto grande, piuttosto tenebrosa, rischiarata da un lume verde posto sulla sua scrivania, un mobilio di stile fiorentino, due sedie ai lati della porta. Dietro alla scrivania c'era lui. Ricordo anche che mia madre stava verso le sedie vicino alla porta: io ad un certo momento avanzai verso la scrivania, dal lato destro, cioè da quello opposto al lume. Dietro alla scrivania c'era lui: questo lo ricordo bene, ma il mio ricordo si ferma qui. Insomma mi ricordo della sua

presenza, ma non della sua persona. Un tempo mi dispiaceva di non ricordarmi fisicamente di lui. Cercai di sforzarmi la memoria. Guardai a lungo sue fotografie di quel tempo e cercai di formarmi una immagine artificiale da poter inserire nella mia memoria. Per un certo tempo mi illusi di aver ricordato.

Ora, invece, sono contento di non ricordarmene. Io devo non ricordare. Perché il mio Mussolini, il mio Duce è quello del parco di Gardone, il Capo che noi cercavamo invano, colui che ci faceva muovere con la sua presenza e che non riuscivamo a vedere.

Quello, per me, è Mussolini. E tale è anche per i giovani della mia generazione. Un uomo che ha riempito tanta parte della nostra vita, che ha dato un senso alla nostra esistenza, che ci ha educati, che ci ha dato una speranza. Un uomo per cui proviamo un grande affetto, anzi, un vero e proprio amore, ma che non abbiamo mai visto, che non potremo mai vedere. Che per noi è solo una presenza, ma che con questa sola presenza è capace di muovere.

Noi non ci vergognamo di questo nostro sentimento; perché non siamo nostalgici. Non possiamo desiderare un passato che noi non conosciamo. Per noi il Fascismo si pone come un futuro che dobbiamo costruire e dal passato prendiamo solo il mito.

Veniamo al terzo punto, che è la inevitabile constatazione. Se l'adesione al Fascismo non è dettata da un intimo convincimento, ma solo da una astratta fedeltà è chiaro che essa limiti la libertà del Monserti. Questo è il punto debole del nostalgismo. L'adesione al passato è necessariamente motivo di alienazione di fronte al presente. E tanti di noi sembrano succubi di un richiamo sentimentale che li allontana da una realtà a cui guardano con interesse.

Quanto a me, alla mia generazione, questo problema non si pone. La nostra adesione al Fascismo non è dettata da una fedeltà, ma da un intimo convincimento. Al contrario, noi ci sentiamo liberi proprio perché fascisti. Proprio il Fascismo, che è l'opposizione totale a tutta la società di oggi, ci dà una grande libertà ed una completa indipendenza di giudizio.

A questo proposito un altro giovane della mia generazione, Giuseppe Spadaro ha risposto assai chiaramente sullo scorso numero dell'Orologio, e le sue idee corrispondono alle mie.

Arriviamo allora alla conclusione. Sì, Monserti ed io parliamo due linguaggi totalmente differenti quando definiamo il Fascismo. Quello che Monserti definisce il suo Fascismo è una cosa che io non accetto, anzi combatto e quindi posso solo rispondere: ben venga l'addio a quel Fascismo. Ma qui si finirebbe allora con una completa incomprensione fra le due generazioni. Io potrei affermare: "Voi vecchi fascisti siete stati bravi prima della guerra ed anche durante la guerra. Ma ora non rappresentate più niente. Non riuscite a fare la buona

battaglia politica. Non avete convinzioni valide. Siete degli inutili ingombri. Ora è il nostro momento. Lasciate il posto a noi che siamo differenti da voi, che ci annoiamo a sentirvi sempre parlare del passato e dei vostri sacrifici. Andatevene in un angolo a trastullarvi con le fiamme nere, i nastri tricolori, le aquile, faccetta nera ed il capofabbricato". E questo discorso sarebbe crudelmente vero.

Ma c'è anche un'altra realtà più profonda. Nessuna generazione può fare a meno di quella che la precede. Noi non siamo sorti dal nulla; non siamo diventati fascisti per ispirazione divina. C'è stato qualcuno che ce lo ha insegnato. E questo qualcuno sono stati quelli della generazione precedente. Monserti si lamenta di essere stato il cane che fa la guardia alla tomba del padrone morto. E' vero, ma non bisogna vergognarsene. E' stata anche quella una grande funzione. Se oggi esistono fascisti che non hanno mai visto Mussolini è proprio perché per vent'anni qualcuno ha avuto il coraggio di fare la guardia alla tomba del padrone morto, in un momento in cui non si poteva fare altro che quello. E per farlo, c'è voluto più coraggio di quanto non sia occorso ai nostri nomi per fare la Marcia su Roma.

Quindi non Fascismo addio. Ma addio ad una fase del fascismo, quella passiva della conservazione del patrimonio ideale, della conservazione anche di quel nome evocatore di tante passioni. Addio a quel Fascismo per entrare nella fase attiva, la fase della coscienza di essere una minoranza che deve esprimere la volontà della nazione.

PRECISAZIONE

L'articolo di Giuseppe Monserti "Fascismo, addio?", apparso sul n. 7-8 della nostra Rivista, conteneva errori di stampa che hanno rischiato di fargli perdere o addirittura mutare il senso.

L'ultimo capoverso della prima colonna suonava nel testo stampato: «A molti di noi piacerebbe vivere un'altra epopea, offrire ai suoi figli quella che chiamiamo "l'ora che batte il cuore, l'ora bella delle sassate"? Questo il mio interrogativo ed io ho risposto "No"».

Avrebbe invece dovuto essere, secondo il manoscritto: «...l'ora bella delle sassate? Possiamo farlo sotto le stesse insegne? Questo il mio interrogativo. Ed io ho risposto «no». A pag. 10, seconda colonna, riga 33 «riprendere la strada del fascismo» doveva essere «riprendere la strada senza fascismo» cioè il contrario.

Nella pagina prima, 3ª colonna, riga 30, si legge «rinunciare al totalitarismo territoriale» dove era scritto «rinunciare al totalitarismo, disdegnano la dittatura, criticano l'espansionismo territoriale».